

Prologo

Abbiamo visto molta guerra e distruzione in questi terribili anni di «pace»: nei Balcani, in Iraq, Afghanistan, Libano, Libia e Siria. Si può spiegare la guerra? E a chi bisognerebbe rivolgersi?

Perché spiegare.

Mi sono chiesto spesso perché si debba spiegare qualcosa di ovvio come la guerra, che riempie le biblioteche, le cronache e le fantasie. La risposta che mi sono dato è altrettanto ovvia: sulla guerra c'è troppo da consultare. Ci sono troppe versioni discordanti, troppe strumentalizzazioni ideologiche, troppa ipocrisia, troppa paura, troppe domande senza risposta e troppe risposte insoddisfacenti, troppa burocrazia, troppe evoluzioni concettuali, troppe innovazioni tecnologiche, troppi interessi e troppo cinismo. Questo «troppo» avvolge la guerra nel caos, impedendo di vedere chiaramente e di comprendere ciò che si vede. Siccome nel frattempo c'è gente che muore di guerra e di voglia della guerra, e risorse immense sono bruciate ogni giorno per fare e preparare la guerra, la scarsa comprensione è un guaio drammatico, e allora sí: la guerra va spiegata.

Mi sono anche chiesto se io sapessi abbastanza della guerra da poterla spiegare. Essere militare non significa conoscerla in tutti i suoi aspetti. Anzi, a un professionista delle armi è chiesto di sapere e saper fare poche cose ma bene. Non mi atteggio a

guerriero, non ho tatuaggi o altri segni d'iniziazione bellica. Non sono un eroe di guerra: esalto gli eroi perché sono gli unici a poter spiegare con l'esempio la tragedia e la gloria della guerra. Ma compatisco i mitomani che si credono eroi per il solo fatto di subire la guerra senza sapere né chiedere dove sono, che cosa fanno e perché. Disprezzo i costruttori di miti pronti a far diventare eroi i poveracci che muoiono o vengono mutilati nelle operazioni belliche per disgrazia, negligenza, incompetenza e perfino per viltà propria o, piú spesso, di chi li manda e comanda in guerra. Rifiuto la logica di prevenire le critiche, giustificare le brutalità e salvaguardare lo spirito di corpo facendo passare per martiri coloro che invece dovrebbero essere processati per reati o crimini di guerra.

Non sono un reduce: essere stato nei teatri di guerra, oggetto di qualche schioppettata e colpo di mortaio, di qualche tentativo di killeraggio, di arresto e detenzione per sospetto spionaggio, non mi qualifica né come combattente né come oof. D'altra parte, i decenni di addestramento e di preparazione, la militanza in altri eserciti, le specializzazioni conseguite non mi rendono necessariamente un esperto di guerra. Stupisco di fronte alla competenza di giovani e vecchi appassionati di cose militari, che continuano ad aggiornarsi pur sapendo che di quella sapienza non se ne faranno mai niente. Sanno che il loro parere non sarà mai chiesto: il monopolio della scienza militare è detenuto da «esperti» ben accreditati che, oltre a ignorare molte cose, non hanno mai visto una caserma, un combattimento, un'arma, un corpo spappolato dalle esplosioni. Eppure, grazie alla transumanza politica, agli interessi personali e alla carriera burocratica, sono costoro che arrivano a dettare e imporre le loro leggi della guerra, così. Così come ci sono quelli che dettano le leggi dell'economia senza aver mai frequentato una fabbrica, una fattoria o la famiglia di un disoccupato.

Inoltre, non sono uno stratega soltanto perché sono stato nelle stanze dei bottoni. Semmai, aver esercitato il comando di operazioni internazionali e partecipato alle decisioni militari relative alle guerre balcaniche e alle operazioni italiane dal 1982

al 2005 mi ha reso corresponsabile d'impresе talvolta epiche e talvolta tutt'altro che esaltanti. L'immersione nei drammi individuali e collettivi dei dopoguerra, che ha segnato la parte piú matura della mia carriera militare, mi ha forse dato una sensibilità particolare verso le conseguenze delle guerre, ma non al punto da farmi sentire qualificato a parlarne da «vittima».

Infine, non ritengo che gli anni di studi militari, di pubblicazioni e di analisi dei conflitti mi elevino al rango di accademico della guerra. Mi piace essere un soldato che apprezza i soldati perché riescono a «sgamare il fasullo», e ho sempre sorriso dei «soloni» che vogliono «erudire il pupo». Mi piace raccontare quello che so e che posso dire, e discutere con tutti. Sono convinto che la sicurezza nazionale abbia bisogno di confronti onesti: è un vero delitto lasciare che sia soffocata dalla burocrazia, che diventi una merce di scambio per ottenere prebende e poltrone, un carrozzone da guidare per convenienza politica o una diligenza da assaltare per profitto personale. Vorrei che le forze armate, e in particolare le nostre, fossero la prima linea del rinnovamento strutturale, dell'efficienza, dell'etica, della lotta alla corruzione, dell'eliminazione degli sprechi e delle ridondanze, della costruzione dell'Europa, della riforma della Nato e del recupero della dignità nazionale.

Ma forse è troppo.

Che cosa spiegare.

La guerra da spiegare non ha una definizione precisa: è un fenomeno sociale in continuo mutamento che, assumendo varie forme e adattandosi a molteplici esigenze umane, ha fatto la storia antica, riempie la cronaca presente e prepara i vari futuri, che non sono lí ad attenderci, ma che noi, oggi, istante per istante, contribuiamo a costruire.

È la guerra tra stati, popoli, culture, religioni, corporazioni e bande per interessi pubblici e privati, per la grandezza o per la miseria degli uomini. È la guerra partorita dal pensiero umano,

che si è rigenerata piú volte con i mutamenti tecnici, militari e dottrinali. È la guerra che continua a maciullare e perdere generazioni di uomini, impedendone o ritardandone il progresso; la tragedia delle generazioni perdute in guerra o a causa della guerra si affianca, però, al riscatto di dignità e libertà che solo con la guerra altre generazioni riescono a ottenere.

È la guerra che diventa motore della scienza e dell'ingegneria sociale: perché nulla come la guerra riesce a mobilitare le risorse intellettuali e materiali. È la guerra che ha continuamente mutato il significato di vittoria e sconfitta, i ruoli dei protagonisti e delle comparse, dei militari e dei civili, dei combattenti e dei renitenti, degli interessati e degli indifferenti, dei cinici e dei compassionevoli. È la guerra che ha visto mutare gli scopi, le intenzioni, i pretesti e le giustificazioni dei politici che la ordinano e la ordiscono, degli intellettuali che ne preparano le basi concettuali e motivazionali, degli scienziati che ne forniscono gli strumenti sempre piú letali, dei «fantasisti della violenza» che preparano genocidi, pulizie etniche e nuovi metodi per uccidere e far soffrire inutilmente il corpo e la dignità di altri uomini, dei criminali tecnologici che godono della sofisticazione dei mezzi di distruzione (per questo definiti «scientifici», «chirurgici» e perfino «umanitari»), e dei criminali bruti che, non disponendo di tecnologia, ricorrono a sistemi piú arcaici (per questo definiti «efferati», mentre in realtà ottengono gli stessi risultati). È la guerra degli *spin doctors*, gli ingegneri della manipolazione dell'informazione, della verità e delle coscienze, che ne diffondono l'esigenza o i pretesti sfruttando le debolezze, le ambizioni e le paure umane.

La guerra da spiegare è orfana e bastarda, vergine e meretrice. Non ha genitori; e nessuno ne reclama mai la paternità, pur sfruttandola. Conserva gelosamente la propria esclusività e non vuole essere confusa con altre manifestazioni umane o bestiali. Ma, di fatto, si concede a ogni passione e scopo, morale o immorale, alla gloria come alla nefandezza, alla politica come all'imbroglio. È generatrice di grandezza e di miseria, ma sempre tesa alla replica e alla perpetuazione di se stessa.

La spiegazione della guerra si è sempre limitata alle cause remote e contingenti, agli avvenimenti, alle azioni e alle loro conseguenze, a chi l'ha persa e a chi l'ha vinta, come un gioco.

A chi spiegare.

Ammiro molto chi ha trattato in maniera semplice qualche argomento importante, come la Shoah o la Costituzione, immaginando di spiegarlo ai propri figli o nipotini. Di solito, si spiega qualcosa a qualcuno che non ne sa niente o che è talmente confuso da non capirci molto. E in genere i padri e i nonni ritengono che i piú confusi siano i figli e i nipoti.

Tuttavia, mi sono reso conto che, a chiunque avessi indirizzato le mie riflessioni, non mi sarei mai trovato di fronte qualcuno completamente digiuno di guerra. Anzi, quasi tutti, e a qualsiasi età, hanno già una propria idea della guerra: un'idea nata dall'istinto, dal mito, dal racconto familiare, dal tamtam delle esperienze, dalla diffusione dei mezzi di comunicazione o dalla straordinaria capacità della guerra di essere una metafora della vita stessa, delle attività come delle passività, della freddezza razionale come della passione. E questo vale anche per le generazioni dei miei figli e nipoti.

Mia figlia e mio figlio, piú o meno quarantenni, hanno già conosciuto tutte le realtà delle guerre moderne e dei relativi dopoguerra che i generali della mia generazione hanno sperimentato negli ultimi quindici anni di carriera. È ormai troppo tardi per spiegare la guerra alla generazione dei miei figli, a meno di non avere argomenti in grado di ribaltare completamente ciò che sanno e far vedere un futuro che viene nascosto.

In teoria, i bambini di sei anni come mio nipote Fabio potrebbero apprezzare una spiegazione semplice di un fenomeno complesso. Mi sono chiesto se non fosse troppo presto. Ma, osservandoli giocare da soli o con i compagni, mi sono reso conto che è tardi anche per loro. La televisione, i videogiochi, i cartoni animati e la fantasia li hanno già introdotti alla guerra, molto piú vicina alla

realtà quotidiana che alla rappresentazione scolastica e filosofica. A quell'età, i bambini sparano con armi tradizionali e laser vere¹ o simulate, centrano bersagli in movimento a una velocità incredibile, non si curano per nulla di chi sia il bersaglio: l'avversario è soltanto uno che il gioco ha già individuato e catalogato, uno che la *fiction* ha costruito in modo tale da giustificare l'uso, contro di lui, di tutta la violenza che la fantasia può immaginare e la tecnologia esprimere. I ragazzini di quella generazione ne sanno più di me su come eliminare un avversario in maniera tecnologica, e sembrano avere meno scrupoli. Mentre quelli più piccoli come mio nipote Flavio, di tre anni, si avviano fieramente e più precocemente sulla strada dell'aggressività, guardando gli stessi programmi televisivi e cercando di difendersi dai più grandi.

Il gioco della guerra più diffuso secondo lo stereotipo maschile è quello duro, violento, fisico, dinamico, veloce: lo stesso che si richiama allo *hard power* delle moderne teorie delle relazioni internazionali e all'energia cinetica (*kinetic*) delle esplosioni di violenza militare. Ma anche le ragazze sono affiliate alla guerra moderna, e non solo perché il *soft power* che caratterizza le più avanzate concezioni belliche sfrutta lo stereotipo femminile fatto di persuasione, inganno e seduzione. Le bambine dell'età della mia nipotina Chiara, di dieci anni, imparano a usare le stesse armi dei ragazzi e meglio di loro utilizzano le tecniche di violenza psicologica come la coercizione, e di ritorsione come l'abbandono che spesso segue la seduzione. Qualcuno, a nostra insaputa o con la nostra tacita benedizione, ha già tracciato il percorso di guerra dei nostri ragazzi, indirizzandoli verso la violenza diretta e indiretta.

Non si sa quanto l'educazione o la rieducazione successiva possano correggere le convinzioni e le deviazioni di quell'età, sempre ammesso che tra famiglia, scuola e quartiere ci sia la voglia di farlo. Si dice che l'uomo apprenda le conoscenze essen-

¹ Per i bambini e le bambine sono state commercializzate armi tradizionali in grado di uccidere (come accaduto) e armi «giocattolo» a puntamento laser di classe 2 e 3, potenzialmente dannose per gli occhi. Altri dispositivi laser che comandano armi virtuali sono identici a quelli che comandano le armi vere, da guerra.

ziali nei primi quattro anni di vita, quando, da solo, impara e sperimenta. Il resto della vita offre l'opportunità di completare la conoscenza, ma quelli che ci riescono sono pochi. Per la maggior parte delle persone, il resto della vita serve ad apprendere nozioni inutili e ridondanti. E si apprendono più facilmente le nozioni che confermano quanto già si crede, piuttosto che quelle che lo smentiscono.

Perciò, è difficile orientare l'educazione di un bambino di sei anni, è già tardi. E soprattutto è quasi impossibile sradicare tutto ciò che, negli anni d'imitazione ed esperienza diretta, con relativi traumi, eccitamenti e giochi, ogni uomo in erba ha già imparato.

La guerra è uno di quei pochi ambiti intellettuali in cui la spiegazione non cade in un terreno vergine, ma si scontra con una convinzione maturata con l'esperienza o istintiva, derivante dall'autoapprendimento e dalla parte limbica del nostro cervello, sede di tutte le informazioni ataviche, necessarie alla sopravvivenza.

La spiegazione deve perciò essere precisa e circoscritta: ogni generalizzazione comporta un'eccezione, e nella guerra le eccezioni sono sempre questioni importanti, di vita o di morte. Ogni tesi o teoria si scontra con una prassi di solito drammatica e perfino perversa. La spiegazione generica prima o poi si confronta con l'obiezione: «Be', vallo a spiegare a loro!» Dove «loro» sono tutti quelli che hanno un'idea diversa da noi e mille esempi concreti che la sostengono. Perché diversa è la sensazione o la consapevolezza che ciascuno ha nei confronti della violenza, della forza, della giustizia, delle armi, dell'autorità, della lotta e della repressione. La sfida di andare a «spiegarlo a loro» non viene quasi mai raccolta. Nessuno se la sente di andare a spiegare qualcosa a chi ne determina o subisce le conseguenze. Si preferisce ricorrere al fanatismo per imporre dogmi o suscitare una supina acquiescenza.

Ho quindi deciso di risparmiare ai miei figli e nipoti una lezione, una favola o un paternalistico sermone sulla guerra. Ai lettori non voglio *insegnare* nulla, neppure ai giovani, a cui si

rivolgono sempre quei maestri che tentano d'imporre un proprio pensiero contando sull'anzianità e sull'esperienza. Mentre proprio l'età e l'esperienza dovrebbero rendere gli anziani consapevoli della loro ignoranza e del distacco crescente dalle esigenze dei giovani.

La spiegazione si rivolge perciò a me stesso, a quella parte di me che sulla guerra ha ancora molti dubbi e posizioni non definitive. I dubbi che dovrebbe avere chi accetta la guerra convinto di conoscerla, o chi la rifiuta per fede, ideologia o ipocrisia. I dubbi che sicuramente hanno le vittime innocenti e i familiari dei caduti, e che dovrebbero avere i liberatori e i liberati, i vincitori e i vinti, i politici che la scatenano per convenienza e ideologia in nome della pace, della libertà e dei diritti (permettendo torture e disumanità), gli intellettuali che ricorrono a qualsiasi speculazione, invenzione e funambolismo per giustificarla o condannarla, i ragazzi che la vedono come un gioco, gli economisti che dicono sia un affare, gli scienziati e i tecnocrati che la considerano uno stimolo per il progresso, i mercenari che la fanno per soldi, gli esaltati che ci prendono gusto, i generali che la conducono per dovere professionale, i soldati che la combattono cercando la gloria, convinti di poter fare qualcosa, e i civili che invece la subiscono credendo di non poterci fare niente...

Ecco, cercando di spiegarmi la guerra, spero di spiegarla un poco anche a «loro».